

Luca Melchior

MEIGHÖRNER, Wolfgang (ed.): *Ladinia. Ausstellung Tiroler Volkskunstmuseum, Innsbruck, 10. Juni bis 6. November 2011, Lana, Tappeiner, 2011, 360 pp.*

Il volume in oggetto costituisce la pubblicazione di corredo alla mostra *Ladinia*, tenutasi dal 10 giugno al 6 novembre 2011 presso il *Tiroler Volkskunstmuseum* di Innsbruck. I 23 contributi, cui si aggiungono la *Prefazione* (13) a cura di W. MEIGHÖRNER, direttore del museo, e la sezione *Posizions/Positionen/Posizioni* (349–355), nella quale sette artisti ladini presentano loro opere (grafiche, scultoree o poetiche), sono redatti nelle tre lingue ladino, tedesco e italiano.¹ Per la presente recensione si farà riferimento al testo italiano, mentre le versioni ladina e tedesca vengono solo puntualmente prese a confronto.²

Ad aprire il volume, dopo la *Prefazione*, è l'intervento a carattere introduttivo *Ladinia. La mostra* (24–28, versione ladina 15–18, versione tedesca 19–23), a cura di Herlinde MENARDI e Karl C. BERGER, che offre una concisa panoramica degli eventi storici che hanno caratterizzato la regione e del loro influsso sui destini del ladino, fino alla fondazione di istituzioni culturali volte alla sua tutela. Questa breve carrellata è anche funzionale alla giustificazione della scelta, “dettata da riflessioni di ordine pragmatico e contenutistico” (26), del *Ladin dolomitan* quale lingua della mostra e del volume.

I restanti interventi possono essere classificati su base tematica e disciplinare. Quattro contributi indagano tematiche afferenti alla geografia fisica e antropica e sono volti alla descrizione dell'ambiente naturale dei territori ladini e del suo sfruttamento e organizzazione da parte degli abitanti: *Ladinia. Quadro geografico ed economico* (40–43, lad. 29–33, ted. 34–39) e *Masi e viles. L'eredità culturale nel paesaggio antropizzato della Ladinia* (126–130, lad. 116–120, ted. 121–125), entrambi per mano di Rainer LOOSE, *Le Dolomiti* (141–146, lad. 131–135, ted. 136–140) di Greitl SENONER e infine *Le antiche miniere del Fursil di Colle S. Lucia* (153–155, lad. 147–149, ted. 150–152) di Moreno KERER.

¹ Ciò vale anche per la *Prefazione*, non però per i testi che accompagnano la sezione *Posizioni*: qui le biografie di Lois ANVIDALFAREI (350) e di Aron DEMETZ (351) sono rispettivamente solo in tedesco e in italiano.

² Le traduzioni dall'una all'altra lingua sono ad opera di Carla LEIDLMAIER-FESTI, Nadia CHIOCCHETTI, Daria VALENTIN, Margit PÜMPEL e Susanne COSTA.

Di carattere storico in senso lato sono i contributi di Giuseppe RICHEBUONO, *Ampezzo col Tirolo* (165–169, lad. 156–159, ted. 160–164) e di Franco DELTEDESCO, *La prima guerra mondiale 1914–1918 a Livinallongo* (183–187, lad. 171–176, ted. 177–182). Quest’ultimo illustra concisamente – anche sulla base di testimonianze autentiche di paesani che, in seguito all’occupazione italiana, furono profughi in diverse parti d’Italia e d’Europa – alcuni aspetti legati al primo conflitto mondiale nel comune del Col di Lana. Il contributo di RICHEBUONO invece traccia a grandi linee la storia della valle di Ampezzo quale parte del Tirolo; il saggio ha una valenza anche politica, in quanto l’autore deplora l’“ingiusta separazione” (168) e si augura un ritorno dei comuni ladini del Bellunese al Sudtirolo, come, a suo dire, fortemente auspicato anche dalla volontà popolare. Questo intervento è, in tal senso, in sintonia con il seguente, per mano di Paul VIDESOTT, dai chiari risvolti politici: *Una questione di giustizia: il ritorno al Sudtirolo dei tre comuni ladini del Veneto* (202–207, lad. 188–193, ted. 196–201). L’autore si pronuncia con veemenza per un ritorno dei comuni ladini del Bellunese al Sudtirolo, che sarebbe giustificato per ragioni storiche, linguistico-culturali e per rispettare la volontà popolare. Questa è stata chiaramente espressa nel referendum del 2007 nei comuni di Cortina d’Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo, il cui risultato “trova (...) la sua giustificazione nel profondo legame linguistico, storico e culturale dei tre comuni con gli altri ladini di Sella e con il Tirolo storico (...) (202)”.

Carattere di “ponte” ha anche il contributo di Karl C. BERGER, *Ladins dl Tirolo* (219–223, lad. 209–212, ted. 213–217) sulle compagnie di *Schützen* ladini. Se da una parte esso costituisce un intervento dalle chiare implicazioni politiche – nella rivendicazione della riunificazione dei territori ladini –, esso presenta una realtà associazionistica importante per la tutela delle tradizioni e della cultura ladina; la salvaguardia e il patrocinio del patrimonio culturale ladino sono al centro anche del bel contributo di Leander MORODER, *Istituzioni culturali della Ladinia* (233–236, lad. 224–227, ted. 228–232).

Trattano argomenti di interesse etno-antropologico i contributi di Alessandro NORSA, “*L’Atlant dles tradiziions ladines dolomitiches*”. *Il ciclo dell’anno in un progetto dell’Istitut Ladin Micurà de Rü – L’atlante delle tradiziions ladine dolomitiche* (247–252, lad. 237–241, ted. 242–246), di Fabio CHIOCCETTI, *Il Carnevale in Fassa. Fra tradizione e modernità* (263–267, lad. 252–256, ted. 257–262), di Ulrike KINDL, *Ladinia, terra di leggende* (325–329, lad. 316–320, ted. 321–324), a carattere storico-bibliografico e infine di Helga DORSCH, *La musica delle valli ladine* (340–346, lad. 330–334, ted. 335–339), che offrono un primo quadro su costumi e tradizioni della regione. In particolare il saggio di NORSA illustra – sia dal punto di

vista metodologico-empirico, sia presentandone alcuni risultati – un interessante progetto di raccolta, documentazione e analisi di riti e usanze legate al ciclo dell’anno.³ L’autore rimarca come “lo studio comparativo delle tradizioni popolari (...) potrà in una fase successiva offrire spunti di confronto [sic] con gli strumenti linguistici già esistenti, avvalorando ulteriormente i dati di continuità e distanza culturale già precedentemente evidenziati dai glottologi” (251). Assai positiva è l’apertura, nel contributo di DORSCH, anche alle nuove forme musicali in ladino, tra cui rock, pop, jazz, cantautorato ecc.

Manifestazioni della religiosità popolare sono al centro dei saggi di Herlinde BERNARDI, “*Jì por sané, jì cun crusc*”. *Pellegrinaggi a Marebbe e in Val Badia* (280–284, 269–273, ted. 274–279) e di Leo ANDERGASSEN, *La costruzione degli altari lignei in Val Gardena* (297–302, lad. 285–290, ted. 291–296), quest’ultimo con prospettiva storico-artistica.

In *Letteratura in codice? Considerazioni sulla letteratura del ladino dolomitico* (311–315, lad. 303–306, ted. 307–310) Rut BERNARDI si interroga sull’essenza della letteratura ladina e sui suoi autori, e preannuncia quello che è diventato, poi, la fondamentale storia della letteratura ladina a cura sua e di P. VIDESOTT (BERNARDI/VIDESOTT 2013).

Da ultima – per il maggiore spazio che le sarà dedicato, non per la disposizione dei contributi nel volume, né tantomeno per il suo valore – è una sezione di sei saggi di interesse più prettamente linguistico, che qui si analizzerà maggiormente in dettaglio. Apre il blocco tematico il contributo di Lois CRAFFONARA *Il ladino* (56–62, lad. 44–49, ted. 50–55), che si articola in sette parti. Nella prima si delimita l’area del ladino (in senso Ascoliano, ma, purtroppo, senza una differenziazione sempre chiara tra i tre gruppi), discutendo poi l’origine dei termini “ladino” e “retoromanzo” e accennando brevemente alla cosiddetta “questione ladina” che, a detta dell’autore “sembra comunque destinata ad andare in soffitta, il posto in cui dovrebbe in effetti trovarsi, e da molti anni” (56). La seconda sezione presenta invece alcune caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del ladino dolomitico (con brevi accenni comparativi con i Grigioni e il Friuli), considerate dall’autore come particolarmente rappresentative della peculiarità ladina. Il terzo capitolo delinea la progressiva germanizzazione e italianizzazione della popolazione con conseguente ridu-

³ Risultato di tale interessante progetto è la bella pubblicazione dell’*Atlante delle tradizioni dolomitiche* (NORSA 2015).

zione del territorio linguistico ladino. Si presentano poi alcune possibilità per l'arricchimento e rinnovamento del lessico tramite la formazione di neologismi (in particolare per derivazione o adozione di prestiti da altre lingue), rimarcando però anche come le terminologie tecniche prodotte negli ultimi anni siano “purtroppo poi finite in un cassetto” (59), data la loro mancata accettazione da parte della popolazione. Le due sezioni seguenti presentano la lingua scritta comune *Ladin dolomitan* quale “soluzione migliore” (59), necessario “punto di riferimento lessicale comune” (60), che, senza minacciare le singole varietà, dovrebbe contrastare l'avanzata di tedesco e italiano. Nel capitolo finale l'autore indica alcuni aspetti che andrebbero a suo avviso presto affrontati negli interventi di politica linguistica (e non solo): la diffusione del ladino nelle funzioni ecclesiastiche, la sua più ampia presenza nel comparto radiotelevisivo, la formazione degli insegnanti, lo sforzo per un maggiore riconoscimento esterno e, a lungo termine, l'unificazione dei ladini “nella stessa e unica regione” (60).

Tre contributi sono dovuti alla mano di Hans GOEBL che, fedele alla sua vocazione cartografica, presenta dapprima tre carte linguistiche del ladino risalenti al XIX secolo (*Carte linguistiche. Il ladino in tre carte del XIX secolo: Charles-Etienne Coquebert de Mont-Bret (1809), Carl von Czoernig (1856) e Franz von Le Monnier (1888/89)*) (72–73, lad. 63–64, ted. 65–69, le parziali riproduzioni delle carte si trovano alle pp. 65–66, 70–71 e 74–75). L'una, “la più antica rappresentazione cartografica della regione di insediamento dei ladini” (72), venne realizzata a inizio Ottocento sulla base di dati raccolti sul territorio ladino durante un rilevamento statistico sulle lingue della Francia e dei territori da essa occupata organizzato dal Coquebert de Mont-Bret stesso; le altre due invece sono da ricondurre all'interesse asburgico per la configurazione linguistica dei territori dell'Impero, che si manifestò nell'organizzazione di censimenti linguistici, da cui furono tratti appunto i dati per la rappresentazione cartografica.⁴

Il secondo contributo (*Atlante linguistico*, 84–85, lad. 76–77, ted. 80–81) offre la riproduzione (pp. 78–79 e 82–83) e il commento di due carte dall'*AD-I* (GOEBL/BAUER/HAIMERL 1998). La prima (149 “la chiave / le chiavi”) è atta ad illustrare due delle caratteristiche retoromanze considerate più peculiari, il plurale sigmatico e il mantenimento di L latina postconsonantica, mentre la seconda (735 “la settimana”) interessa soprattutto perché testimonia della conservazione di lessemi da ricondursi “alla forma greca HÉBDOMA(S)” (84), che a

⁴ Le carte di Czoernig e di Le Monnier erano state già riprodotte in questa rivista (cf. “Ladinia”, XI, 1987, 113–146 e “Ladinia”, XV, 1991, 181–201).

loro volta sono segno tangibile di una presenza di antica terminologia cristiana di stampo greco.⁵

L'ultimo contributo di GOEBL è un *Commento* della cartina della “Ladinia brissino-tirolese” (86–87), pubblicata nella parte interna della copertina di questa rivista a partire dal numero 2004: l'autore sottolinea come il concetto di *Ladinia brixino-tiroleisa*, introdotto nella ladinistica poco più di un decennio fa, voglia “sottolineare che la storia del ladino come lingua e dei ladini come gruppo etnico sono inscindibilmente legate a due antichissimi comparti territoriali interalpini, che hanno contribuito alla sua storia: la Diocesi di Sabiona e Bressanone (...) e la Contea del Tirolo (...)” (86).

Due articoli sugli usi del ladino in ambito ecclesiastico e scolastico (Giovanni MISCHI, *Il ladino nella chiesa*, 97–100, lad. 88–91, ted. 92–96; Roland VERRA, *Il ladino nella scuola*, 112–115, lad. 101–105, ted. 106–111) chiudono la sezione di contributi a prevalente interesse linguistico. Entrambi tracciano a grandi linee le tappe dell'utilizzo del ladino nei due ambiti indicati. Nel primo si rimarkano in particolare la traduzione di alcuni testi liturgici in ladino, con la conseguente e necessaria creazione di neologismi, e la sua introduzione – di regola spontanea – nelle funzioni religiose in Val Badia e Val Gardena. Nel secondo si sottolinea la lenta e difficoltosa parificazione del ladino a italiano e/o tedesco, aggravata nella prima metà del XX sec., dalle tensioni politiche e dai tragici eventi bellici che scossero tutta l'Europa e in particolare la regione. Se in Sudtirolo l'istituzione della scuola unica paritetica avvenne a pochi anni dal termine del secondo conflitto mondiale e comportò il progressivo ingresso del ladino come lingua di studio e quale lingua veicolare per alcune materie, in Val di Fassa l'uso del ladino fu introdotto solo a fine anni '80 del secolo scorso, mentre per i ladini della provincia di Belluno si dovettero attendere addirittura le disposizioni della legge 482/1999. Ambedue gli autori indicano quali siano, a loro avviso, i passi da compiere ora nei rispettivi dominî. MISCHI afferma che “in ambito liturgico sembra oggi più importante lavorare a una sempre più estesa accettazione del ladino (indipendentemente dalle singole varianti di valle) proprio perché – per quanto possa sembrare incomprensibile – da molte parti tale richiesta non trova alcun sostegno” (98). Tale ritrosia non pare però stupefacente, considerando che altre minoranze linguistiche si trovano ad affrontare analoghe diffidenze. Nella scuola invece

⁵ Cf., a questo proposito, anche l'analisi della stessa carta fornita in BAUER 1997.

sarà necessario adattare alle mutate condizioni del mondo globalizzato anche il sistema scolastico e la specifica didattica plurilinguistica del sistema scolastico ladino, da un lato con l'introduzione dell'inglese a partire dalla quarta classe della scuola elementare, dall'altro con provvedimenti collaterali che promuovano il ladino nella scuola e società ai fini di mantenere quell'equilibrio linguistico-culturale che solo sarà in grado di garantire il futuro della minoranza ladina in Sudtirolo (115).

Entrambi gli interventi sono ben fondati e assai interessanti, non pare però molto chiaro come, da quanto delineato da MISCHI, risulti “inevitabile l'introduzione di una lingua scritta unificata” (98). Se questa certo contribuirebbe a convogliare le forze su un progetto comune per tutte le valli ladine, da verificare resterebbe comunque la sua accettazione da parte dei fedeli.⁶ Nella scuola l'avvio di nuovi progetti pedagogici fondati sul plurilinguismo pare essere la strada da percorrere in futuro, sebbene anche qui le ritrosie da parte della comunità linguistica possano costituire un ostacolo alla presenza del ladino (ritenuto strumento di comunicazione orale e ristretto ad ambiti bassi e privati) nel mondo scolastico.

Il volume è riccamente illustrato e corredato di cartine e fotografie e costituisce, nel suo complesso, una riuscita “introduzione alla Ladinia”, di cui si presentano diversi aspetti e sfaccettature, talora in chiave generale, talaltra più puntuale. Un'opera che, senza dubbio, soddisfa pienamente le esigenze di un ampio pubblico, interessato, ma non specialistico, desideroso di conoscere la realtà linguistica, storica e culturale dei territori e delle genti ladine. Unica “punta di amaro” sono i refusi, più numerosi nelle traduzioni, ma presenti talora anche nei testi originali. Solo alcuni esempi: “Non sorprende che nel 2009 le Dolomiti siano state dichiarate dall' Patrimonio Naturale dell'Umanità” (24), svista presente anche nella versione tedesca: “Kein Wunder, dass die Dolomiten 2009 in die Liste des -Weltnaturerbes aufgenommen wurden” (19);⁷ “scrasa” > “scarsa” (60); “e at altri centri” > “e altri centri” (72); “La Carta etnografica della Monarchia austriaca del 1865” invece che “del 1856” (72); “Cislaitania” > “Cisleitania” (73); “mediovali” > “medioevali” (130); “maldisce” > “maledice” (144); “È un'ironia della storia che la nuova disposizione che avrebbe dovuto risarcire i ladini dei torti subiti, venne usata da molti altri comuni” (o necessita una virgola dopo “disposizione”, o va eliminata quella

⁶ L'eventuale resistenza contro tale varietà andrebbe dunque a sommarsi alla resistenza contro l'introduzione del ladino quale lingua ecclesiastica cui si è appena fatto accenno.

⁷ Di contro al ladino “Deguna marevueia che les Dolomites sie vegnudes toutes ite tla lista dl'arpejon mondiala dl'Unesco” (15).

dopo “subiti”) (206–207); “La fine del civiltà agraria [...]” > “[...] della civiltà [...]” (247); la mancata maiuscola a inizio paragrafo in “la ricerca si è strutturata” (247); “Negli ultimi di vita vi si ritirò” > “Negli ultimi anni di vita [...]” (282) ecc.,⁸ oltre ad altri piccoli errori di battitura, come spaziature doppie o mancanti ed incoerenze (ad es. È vs. E’, uso del trattino breve al posto di quello lungo ecc.). Un lettorato più attento non avrebbe certo nuociuto. Nonostante ciò, il volume è pregevole e interessante e costituisce un valido strumento di conoscenza per tutti coloro che desiderino avvicinarsi all’affascinante realtà della Ladinia.

Bibliografia

AD-I = GOEBL, Hans/BAUER, Roland/HAIMERL, Edgar (eds.): *Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1a pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1a parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil*, Wiesbaden 1998, 7 voll.

BAUER, Roland: *Multiple Sprachatlaskartographie und automatische Indexerstellung: kleiner Eionblick in die Funktionsweise des elektronischen AD-I anhand der Karte 664* la settimana, in: “Mondo ladino”, XXI, 1997, 35–51.

BERNARDI, Rut/VIDESOTT, Paul: *Geschichte der ladinischen Literatur*, Bozen 2013, 2 voll. (3 tomi).

NORSA, Alessandro: *Tradizioni nelle vallate ladine dolomitiche*, San Martin de Tor 2015, 5 voll.

⁸ Cf. lad. “Da vedl déssel avei vivù cassù [...]” (270), ted. “Er soll in seinen alten Tagen als Einsiedler hier oben gehaust [...] haben” (277).